



Calogero Mannino ex parlamentare democristiano

Mario Savadi

I periti: «Le sue condizioni non sono incompatibili»
Altri due pentiti accusano l'ex parlamentare dc

«Calogero Mannino resti in carcere»

I pm: «Può inquinare le prove» Dietro le sbarre dal 13 febbraio

Mannino deve restare in carcere: non ci sono particolari ragioni mediche a sostegno di una sua scarcerazione. E può ancora inquinare le prove. I pubblici ministeri si oppongono alla richiesta di scarcerazione avanzata dalla difesa. E chiedono il suo rinvio a giudizio per mafia: altri due pentiti infatti, Giuseppe Salemi e Giovanni Calafato, confermano le accuse già avanzate da altri tredici mafiosi che oggi collaborano.

DAL NOSTRO INVIATO

SAVERIO LOGATO

■ PALERMO. Il peso e la mente di Calogero Mannino, ovvero anatomia di un imputato per mafia che molti vorrebbero diventasse l'imputato di un «processo politico». O, meglio ancora, la spiegazione del fatto che il carcere non ha mai fatto bene a nessuno, ma che in questo caso le campagne ipergarantisie poggiano su presupposti di cartapesta. Per l'ex potente democristiano, in carcere dal 13 febbraio, le brutte notizie sono due: è aumentata la schiera dei suoi accusatori, tanto che i sostituti procuratori Vittorio Teresi e Teresa Principato ne chiedono al gip Alfredo Montalto il rinvio a giudizio; l'esito della perizia psicofisica depositata dai professori Francesco De Fazio, ordinario all'Università di Modena, e Adolfo Pazzagli, ordinario a Firenze, entrambi propensi ad escludere che la detenzione sia incompatibile con lo stato di salute dell'imputato-paziente. La Procura dunque si è già opposta alle richieste di scarcerazione dell'avvocato Salvo Riela. Sia a quella che la ritenimento allo stato clinico di Mannino, sia a quella che vuole fugare l'ipotesi di un eventuale inquinamento delle prove. Entro cinque giorni, il gip Montalto dovrà pronunciarsi. E per Mannino sarà un'altra prova del fuoco. Il processo non è ancora all'ordine del giorno, ma le polemiche agostane, scatenate dagli improvvisi blitz a Rebibbia del Buttiglione, dei Casini e dei Pannella, avevano già fatto salire la temperatura del media. Un doppione del «caso Contrada» appare oggi, alla luce della perizia dei professori De Fazio e Pazzagli, assai improbabile.

«L'altro Mannino, l'altra faccia scrutata dai giudici, la troviamo invece, nella richiesta di rinvio a giudizio. Dalla «mente» ai comporta-

menti del leader politico. Non sono più sonde mediche a scavarne nella sua personalità, ma sonde autenticamente investigative. Il Mannino «caicco» sì, ma questa volta «caicco» dei grandi appalti, dispensatore di grandi opere pubbliche, in cambio di consenso elettorale, consenso che voleva congruo, indiscutibile. Ah quante volte Mannino fu primo degli eletti con valanghe di voti che lasciavano a bocca asciutta maggioranza che non erano da meno di lui... Il Mannino «caicco» sì, ma questa volta che il Mannino che diventa un problema per Cosa Nostra, perché a un certo punto della sua irresistibile ascesa si convince di potere spiccare il volo da solo, e quindi diventa «inaffidabile» agli occhi dei boss. E' il Mannino delle politiche del 1994, per la prima volta «rombato», quando ormai la Dc non esiste più e lui, forte direbbero gli psichiatri di un «Sè grandioso» aveva improvvisato una lista tutta sua nel collegio di Sciacca. E' il Mannino che conosce la paura e poi, dopo l'uccisione di Salvo Lima, altro grande «caicco» democristiano di Sicilia, il panico, il terrore. Sforzo, infine, il pericolo attentato.

Oggi Mannino è in carcere. I P.M. sono convinti che l'uomo sia colpevole. Che può ancora inquinare le prove, se è vero che nella perquisizione che precedette il suo arresto saltarono fuori atti giudiziari segreti e che concordava interviste televisive da mandare in onda «dopo il mio arresto». Il suo peso? Oggi Mannino è dimagrito. Non di trentatré chili, ma diciotto. Quando entrò in carcere dichiarò di pesare 102 chili, alla bilancia ne risultarono 92. Osservano i periti: «Si tratta di un ciclo ponderale che, benché cospicuo, non realizza comunque una diminuzione di peso al di sotto del «peso corporeo ideale». In carcere, concludono i medici, le sue «patologie» sono curabilissime. Può suicidarsi? Non si può escludere. Ma non perché è recluso. Anche fuori sarebbe a rischio.

«Allarme integralismo» I Servizi: c'è il rischio di attentati

Nella relazione semestrale sull'attività dei servizi segreti, inviata dal presidente del Consiglio al Parlamento, si segnala il pericolo di azioni terroristiche da parte di gruppi legati all'integralismo islamico. Non escludono, i Servizi, la possibilità di attentati anche in Italia. Altro allarme: il fenomeno dell'immigrazione clandestina, sfruttata dalla criminalità organizzata. Poi, le «emergenze interne»: le istanze separatiste, ad esempio.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Il pericolo, per i servizi segreti, è rappresentato dall'integralismo islamico. Rischio di attentati, di azioni terroristiche, di «rappresaglie» per le scelte di politica estera del governo e del Parlamento. L'allarme è contenuto nella relazione semestrale sui Servizi, che il presidente del Consiglio Lamberto Dini ha inviato nei giorni scorsi alle Camere.

Sismi e Sisdè sostengono che, a causa degli ultimi attentati degli integralisti islamici in Europa e dell'acuirsi della crisi nei Balcani, l'Italia non può stare tranquilla. E infatti «sempre elevato il rischio di mirate azioni terroristiche da parte dei settori più radicali dell'integralismo islamico». Si temono anche attentati di rappresaglia da parte dei gruppi oltremontani e «attività pregiudizievole da parte di nuclei clandestini riconducibili a movimenti islamici nordafricani». Secondo gli esperti dei Servizi, l'integralismo islamico potrebbe esplodere in forme violente anche nel nostro Paese: «Particolare evidenza riveste il

cosituirsi, in seno alle varie comunità islamiche, di nuclei integralisti che sul territorio europeo elaborano strategie e stabiliscono basi logistiche di supporto ai movimenti armati operanti nella madre patria». Viene segnalata, inoltre, la possibilità che, tra gli immigrati clandestini, si celino «elementi disposti a compiere atti di rappresaglia collegati a crisi internazionali, a cominciare da quella della ex Jugoslavia». Un allarme generico? Oppure Sisdè e Sismi dispongono di informazioni precise? Le parole della relazione sono culturalmente pericolose: potrebbero infatti contribuire alla criminalizzazione di intere comunità straniere.

Multinazionali del crimine

Secondo i Servizi, le multinazionali del crimine - mafia russa, turca e Triadi cinesi - si sarebbero stabilmente inserite nella gestione dei flussi di immigrazione collegandosi a gruppi italiani. Ci sono segni di «interconnessioni tra le varie formazioni clandestine»: traffico

di armi, autofinanziamento attraverso società di copertura, contraffazione di documenti... E qui, un elenco delle operazioni anti-clandestini compiute dalle forze dell'ordine. «Sono stati intercettati e fermati in mare e sulle coste salentine 353 natanti, individuati e respinti oltre Smiia clandestini, di cui circa 3mila albanesi e 2mila turchi, arrestate 73 persone coinvolte a vario titolo nel traffico, tra cui 17 albanesi e 26 italiani». Occorre tuttavia - segnala la relazione - stabilire una più ampia collaborazione internazionale e prevedere «adeguamenti normativi e sanzionatori da attuare attraverso una revisione delle disposizioni vigenti in materia di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari». «La stessa ampiezza del fenomeno rende problematica la realizzazione di iniziative miranti ad integrare gli extracomunitari nel tessuto socio-economico del nostro Paese e genera, in taluni casi, atteggiamenti di ostilità e contrapposizione, suscettibili di innescare forme di violenza ancora più gravi di quelle registrate in passato».

I pericoli interni

Per quel che riguarda il quadro della sicurezza interna, la relazione segnala un risvegliersi di istanze separatiste in Alto Adige, in Sardegna e, episodicamente, in Valle d'Aosta. Queste richieste vengono alimentate «da gruppi reavanchisti d'oltre confine» e trovano «utili riferimenti» in omologhi movimenti stranieri. L'ultradestra sta cercando un «radicamento nell'ambito del sindacalismo spontaneo attraverso

più accentuate posizioni «anticapitaliste» e una propaganda di «forte impronta antiamericana ed antisemita».

Ed eccoci all'«ultrasinistra». Qui, la relazione assume accenti davvero paradossali. L'«ultrasinistra», dicono Sisdè e Sismi, progetta di far ricorso «sia allo strumento delle manifestazioni di piazza sia ad altre azioni di disturbo». E ancora: in autunno, potrebbero trovare attuazione forme più concrete di protesta, legate a rivendicazioni operaie e studentesche. In tale contesto è possibile che vengano strumentalizzate problematiche quali la ripresa degli esperimenti nucleari. Che cosa significa? Sisdè e Sismi vogliono forse dire che sono un pericolo, per l'Italia, le manifestazioni di piazza, i cortei di studenti e operai, la protesta contro gli esperimenti nucleari?

La criminalità organizzata. In Cosa Nostra si sta verificando un «riassetto» di equilibri interni che continua ad essere ispirato «da latitanti di rilievo». Altro elenco. Il Sisdè (servizio segreto civile) ha presentato 511 segnalazioni che hanno portato all'arresto di 216 persone di cui 30 per associazione per delinquere di stampo mafioso, 27 per stupefacenti, 12 per armi, 14 per usura, 2 per rapina, 30 per estorsioni, 101 per altri reati. Ventisette sono stati latitanti catturati. Il Sismi (servizio segreto militare), nel contrastare la criminalità organizzata internazionale, ha contribuito all'arresto di 68 persone. Le segnalazioni sono state 179. Identificati 11 agenti operanti in Italia e 107 attivi all'estero.

IL COMMENTO

Un dolore così devoto, così sospetto

■ C'è qualcosa che mi preoccupa negli accenti di devoto dolore con cui in troppi, a Catania, hanno partecipato al lutto di Nito Santapaola, il numero due di Cosa Nostra. C'è qualcosa d'ambiguo nella commozione delle omelie recitate attorno ai funerali di Carmela Minniti, la moglie del boss, assassinata venerdì notte da un killer nella sua abitazione. Se non appartenessi alla Sicilia e a questa città, se non avessi imparato negli anni a riconoscere ogni alito, ogni pensiero, potrei leggere - nelle parole dei preti e nei pudori dei cronisti - solo un sentimento di umana, opportuna pietà. Ma conosco Catania, e so che dietro ai titoli listati a lutto non c'è solo pietà. C'è altro: sgomento, paura, sorpresa. E le ultime stille d'una devozione ancora dovuta alla famiglia che per anni è stata padrona dei destini della città.

CLAUDIO FAVA

Non vorrei essere frainteso. La morte, qualsiasi morte, merita rispetto. Sempre. Senza perdere però la capacità di distinguere e di rammentare. Carmela Minniti era la fedele compagna del boss Santapaola. Per undici anni ha diviso con il marito la latitanza. Si trovava in sua compagnia quando Santapaola fu catturato in un casolare di campagna. Non sappiamo se abbia mai approvato la sua condotta: certamente non se n'è mai dissociata. Dopo quell'arresto ha continuato a battersi, comprensibilmente, per salvare i figli, per sottrarli allo stesso destino del padre. Nulla di più. Sul manto, sui suoi crimini, sulle sue scelte di violenza mai una parola. È rimasta fino alla fine, orgogliosamente, la donna del capo.

Troppo poco per ricordarne oggi il sacrificio con l'accento commosso d'un processo di beatificazione. Troppo poco per promettere messe in suffragio in cui la moglie di Santapaola sia ricordata, e compianta, assieme a tutte le altre vittime della violenza mafiosa, giudici e giornalisti, poliziotti e sindacalisti. Tra quei morti, è bene che si ricordi, ci sono anche le vittime di suo marito.

Sono segnali preoccupanti, d'una confusione inammissibile tra la dovuta pietas per qualsiasi vittima della violenza e il dolore irrimediabile per chi s'è battuto (ed è morto) contro quella violenza. Eppure ieri mattina, a scendere le cronache dei funerali di Carmela Minniti sulle pagine della Sicilia, il foglio locale, si aveva l'impressione d'aver assistito ad un funerale di Stato. Un centinaio di poliziotti a protezione della privacy del Santapaola, lo sguardo offeso dei parenti, le berli-

Reggio Calabria, il capo della Dda Boemi spiega le dimissioni

«Lo Stato ci ha dimenticati Così muore la giustizia»

■ REGGIO CALABRIA. «Basta: quando uno Stato non riesce a celebrare i processi non è uno Stato di diritto»: lo ha detto ieri mattina il procuratore antimafia di Reggio Calabria, Salvatore Boemi, nel corso di una conferenza stampa convocata per illustrare le ragioni della sua decisione di restituire la delega di coordinatore della Dda reggina.

«Non esiste - ha detto il magistrato - né un caso Boemi né quello di un procuratore che vuol gettare la spugna. Esiste un enorme caso giudiziario in Calabria. Lascio in modo irrevocabile perché non è un problema di tipo personale e perché non accetto di guidare un gruppo che non esiste. Torno a fare il semplice pubblico ministero».

Boemi ha riassunto i suoi 24 mesi di «incredibile esperienza giudiziaria quale coordinatore antimafia a Reggio. Siamo partiti per non dimenticare il sacrificio dei giudici Falcone, Borsellino, Scopelliti e dei tanti colleghi che li hanno preceduti. Per non dimenticare l'inutile morte di quanti hanno dato la loro vita allo Stato per un milione ed ottocento mila lire al mese. Ho chiesto uomini e mezzi per mettere in atto un intervento straordinario... ho chiesto le aule bunker... ho chiesto venissero aumentate le sezioni penali del Tribunale e le sezioni di misure di prevenzione. A questo punto, ho verificato i primi silenzi. Ho chiesto un'inversione istituzionale e ci sono state solo risposte formali, perciò inutili a risolvere il problema».

«Mi si dica - ha proseguito Boemi - se sto sbagliando, se non siamo un caso nazionale perché domani la paralisi dibattimentale che si registra a Reggio Calabria potrebbe accadere in Campania o in Sicilia. La 'ndrangheta è un problema nazionale e non vedo perché la Calabria debba restare dimenticata».